



SECCIÓN MONOGRÁFICA

Cuadernos de **Filología Italiana**

ISSN: 1133-9527

<http://dx.doi.org/10.5209/CFIT.55562>EDICIONES  
COMPLUTENSE

## La tradizione editoriale delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio dalla princeps del 1516 ai giorni nostri

Simone Fornara<sup>1</sup>

Recibido: 30 de marzo de 2017 / Modificado: 25 de abril de 2017 / Aceptado: 12 de mayo de 2017

**Riassunto.** L'articolo ripercorre in maniera sintetica le vicende editoriali delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio, la prima grammatica a stampa dell'italiano, a partire dalla princeps del 1516 fino ai giorni nostri. In particolare, offre una panoramica suddivisa in tre parti: una sintesi delle vicende che portarono alla stampa della prima edizione nella tipografia di Bernardino Guerralda, ad Ancona, chiarendo la natura dei rapporti conflittuali tra Fortunio e Bembo; il riepilogo delle edizioni antiche successive alla prima, comprese le ristampe all'interno di miscellanee e i progetti di rielaborazione elaborati da Marcantonio Flaminio e da Fulvio Pellegrino Morato; una rassegna delle quattro edizioni moderne a tutt'oggi disponibili, fino all'edizione critica di Brian Richardson, che offre una sistemazione definitiva del testo e del ruolo di Fortunio come primo grammatico dell'italiano.

**Parole chiave:** Giovanni Francesco Fortunio; *Regole grammaticali della volgar lingua*; storia della grammatica; grammatica dell'italiano

### [en] The editorial tradition of Fortunio's *Regole grammaticali della volgar lingua* from the 1516 princeps until today

**Abstract.** This paper gives a summary of the editorial vicissitudes of Fortunio's *Regole grammaticali della volgar lingua*, the first printed grammar of the Italian language, from the 1516 princeps until today. In particular, it offers an overview divided into three parts: a summary of the events that compelled Fortunio to print the first copy in the typography of Bernardino Guerralda, in Ancona, and some remarks about the difficult relationship between Fortunio and Pietro Bembo; a brief excursus through the ancient editions following the first one, including the reprints in miscellaneous works and the two projects of re-elaborated versions made by Marcantonio Flaminio and Fulvio Pellegrino Morato; finally, a list of the four modern editions of the *Regole*, up to the critical edition by Brian Richardson, which offers a reliable text and a throughout reconstruction of Fortunio's role in the history of Italian grammar.

**Keywords:** Giovanni Francesco Fortunio; *Regole grammaticali della volgar lingua*; history of grammar; Italian grammar.

**Sommario:** 1. Introduzione. 2. La prima edizione delle *Regole*. 3. Un vero successo editoriale: le edizioni antiche successive alla prima. 4. Le edizioni moderne. 5. Conclusioni.

**Come citare:** Fornara, Simone (2017): «La tradizione editoriale delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio dalla princeps del 1516 ai giorni nostri», *Cuadernos de Filología Italiana*, 24, pp. 75-92.

<sup>1</sup> Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana (SUPSI), Dipartimento Formazione e Apprendimento (DFA), Piazza San Francesco 19, 6600 Locarno (CH).  
[simone.fornara@supsi.ch](mailto:simone.fornara@supsi.ch)

## 1. Introduzione

Nella dedicatoria dell'opera, che precede i primi due libri dei cinque promessi<sup>2</sup>, Fortunio dichiara di essersi incamminato in un sentiero non ancora battuto da altri: «discendendo io nel campo primo volgare grammatico» (Fortunio 2001: 9). Le *Regole grammaticali della volgar lingua*, uscite nel 1516 ad Ancona dai torchi di Bernardino Vercellese, furono la prima grammatica dell'italiano a essere stampata. Come è ben noto, infatti, la cosiddetta *Grammatichetta vaticana* attribuita a Leon Battista Alberti, pur se scritta nel Quattrocento, venne impressa molto più tardi, e non godette della diffusione e del successo che conobbero le *Regole*. Se allarghiamo la prospettiva a una dimensione europea, possiamo notare che quella di Fortunio fu preceduta soltanto dalla grammatica spagnola di Nebrija (1492), e precedette, ad esempio, quella francese (*Le traité de la grammaire française* di Louis Meigret del 1550) e quella portoghese (1536) (Marazzini 1999: 7).

Proprio il primato cronologico e il successo editoriale che conobbero le *Regole* nel corso del tempo meritano un approfondimento delle vicende editoriali dell'opera, che è lo scopo di questo articolo: inizieremo considerando le vicissitudini che portarono alla prima edizione dell'opera (2), passando per una rassegna delle molte riedizioni che si susseguirono nel corso dei secoli, e in particolare nei sessant'anni successivi alla princeps (3), per finire con uno sguardo alle edizioni moderne (4), che hanno dato all'opera di Fortunio una sistemazione pressoché definitiva.

## 2. La prima edizione delle *Regole*

Il primo dato che sorprende considerando la princeps delle *Regole grammaticali della volgar lingua* è senza dubbio il luogo di stampa, Ancona, che, unitamente al nome del tipografo, Bernardino Guerralda Vercellese, ha fatto discutere gli studiosi per molto tempo: ci si è a lungo interrogati, infatti, sui motivi che spinsero Fortunio a scegliere una tipografia per così dire periferica rispetto al fulcro della cultura e dell'editoria del tempo, che era indubbiamente Venezia, città con la quale Fortunio stesso era stato per molto tempo e in molte occasioni in stretto contatto.

### 2.1. Il tipografo: Bernardino Guerralda Vercellese

Il problema del tipografo è forse di semplice risoluzione: Bernardino Guerralda Vercellese era uno dei pochi tipografi anconetani dell'epoca, se non proprio l'unico, a giudicare dai dati disponibili; probabilmente fu dunque una scelta quasi obbligata per Fortunio, che non aveva a disposizione alternative in quella città. Le prime notizie sull'attività di Bernardino ad Ancona sono relative all'ottobre del 1513, anno in cui subentrò a Bernardinus Oliva, mentre prima (dal 1502) doveva aver esercitato la sua professione a Venezia, sempre che valga l'identificazione del Bernardino Vercellese presente ad Ancona con quello di Venezia (Marazzini 1999: 18, Giochi / Mordenti 1980: xxx-xxxvii) e, soprattutto, Norton (1958: 1-2, 138, 158-159). A questo proposito, Norton (1958: 158-159) ammette appunto la probabile identificazione di

<sup>2</sup> Degli altri tre libri non rimane traccia. Probabilmente la morte improvvisa impedì a Fortunio di proseguire nel suo intento.

Bernardinus Guerraldus con il Bernardinus Vercellensis attivo a Venezia, e si mostra più scettico su quella con Bernardinus De Vianis de Lexona Vercellensis, anch'esso attivo a Venezia, che esercitò la sua professione fino ad oltre il 1540. Escludono l'identificazione tra Guerralda e Viani anche Ascarelli / Menato (1989: 359), che riconducono il motivo della confusione alla possibilità, per entrambi i tipografi, di sottoscrivere «per Bernardino Vercellese».

## 2.2. I motivi della scelta di Ancona

Più complessa, invece, è la questione della scelta del luogo di stampa. Per alcuni studiosi, come Floriani (1980), la decisione di Fortunio avrebbe nascosto un disegno preciso: Ancona, oltre a essere il luogo dove Fortunio aveva la carica di podestà, rappresentava «un punto di incontro importante tra il Veneto, la Toscana e la zona romana [...]: sembra insomma che Fortunio [...] abbia infine lanciato il suo messaggio dai confini estremi della sua zona di operazioni, nelle direzioni in cui circolava il pubblico da lui scelto» (Floriani 1980: 151); resta però la perplessità per la scelta di un tipografo nuovo a imprese di questo genere, operante in un territorio non al cuore delle discussioni grammaticali e letterarie dell'epoca, ma ai margini di esse, e che aveva alle spalle produzioni di tipo popolare<sup>3</sup>. Un'altra ipotesi vede invece proprio negli obblighi legati alla carica di podestà di Fortunio il motivo della scelta, in ragione del fatto che gli doveva essere difficile assentarsi dalla città di Ancona per lunghi periodi, come erano quelli necessari per seguire l'intero iter di stampa in un luogo lontano come Venezia. A sostegno di ciò, pare difficile credere che, avendone l'opportunità, Fortunio avesse deciso di sua iniziativa di rinunciare a stampare a Venezia, città sul piano culturale indubbiamente più viva e al centro, non ai confini, del dibattito sulla lingua.

Entrambe le ipotesi appena richiamate, però, hanno trovato la loro giusta collocazione grazie all'indagine condotta da Brian Richardson, che, nell'introduzione alla sua edizione delle *Regole* (Richardson 2001), ha ricostruito con estrema precisione le vicende biografiche di Fortunio e le vicissitudini editoriali dietro la princeps, ripercorrendo tutti gli studi precedenti e grazie anche alla consultazione di documenti prima non usati. Da questa nuova sistemazione, emerge che Fortunio aveva indubbiamente intenzione di stampare a Venezia, in quanto già nel 1509 aveva formulato una richiesta di privilegio per «versi in laude de questa excellentissima Republica et [...] regule grammaticale de la tersa vulgar lingua» (Richardson 2001: ix), e, ottenuto il permesso, aveva avviato l'iter della pubblicazione. Ma i suoi rapporti con il mondo culturale e politico veneziano erano stati per certi versi problematici: allievo e sostenitore di Sabellico (inviso a non pochi intellettuali attivi a Venezia), già prima della fine del xv secolo era entrato in contrasto con Battista Egnazio, amico e collaboratore di Aldo Manuzio (Richardson 2001: xii); inoltre, la sua vita era divisa tra Trieste e Venezia, e «negli anni dopo il 1509 questi rapporti con le due città crearono una tensione nella sua vita che sarà stata una delle ragioni per cui l'edizione delle *Regole* apparve con tanto ritardo, e forse una delle ragioni per cui l'opera mantenne [...] una certa distanza dalla cultura veneziana» (Richardson 2001: xiv); a creare

<sup>3</sup> Si può pensare che la pubblicazione delle *Regole* comportò un ampliamento della produzione di Guerralda verso opere di successo, se si considera ch'egli in seguito diede alle stampe scritti di Petrarca, Aretino e Savonarola (Giochi / Mordenti 1980: xxxiii).

queste tensioni contribuì senza alcun dubbio il legame con il fratello, Matteo da Zara, soldato di professione «salariato dalla repubblica veneziana per comandare compagnie reclutate dallo stato e da lui» (Richardson 2001: xiv), in particolare per difendere i territori dagli assalti dei francesi e degli imperiali. Matteo da Zara iniziò a destare sospetti a Venezia quando fu rilasciato a condizioni assai generose a Soave, dopo essere stato catturato; nello stesso tempo, Fortunio aveva imbracciato le armi in difesa di Treviso. Proprio a Treviso per i due fratelli iniziò un periodo turbolento, anche per la paura del tradimento che aleggiava nella città. Matteo fu licenziato e rispedito a Venezia, dove venne richiamato anche Fortunio. Matteo compì altre azioni che resero la sua posizione ancora più precaria (ad esempio, venne ritenuto responsabile della resa della rocca di Ravenna ai francesi) e, anche a causa dei rapporti epistolari con il fratello, entrambi vennero sorvegliati dai veneziani. Le loro azioni imprudenti, tuttavia, continuarono, fino alla morte di Matteo per avvelenamento, avvenuta nel 1513, proprio mentre era al comando di 600 zaratini assoldati dalla città di Ancona. Il cerchio sembrerebbe dunque chiudersi: «Le umiliazioni subite da Fortunio nel 1511 e nel 1513 possono aiutare a capire perché lo si ritrova nel 1516 fuori del territorio della Serenissima e perché non abbia fatto stampare le *Regole* a Venezia. E se si tiene conto dei suoi rapporti con Matteo, non è forse un caso che la città in cui ricompare sulla scena sia Ancona» (Richardson 2001: xviii). Non appare dunque del tutto convincente la motivazione addotta dagli anconetani della morte violenta di Fortunio, trovato cadavere sotto una finestra del palazzo pretorio: la versione ufficiale parla infatti di suicidio, ma le circostanze non furono mai chiarite.

### 2.3. I rapporti con Bembo

Fortunio ebbe dunque una vita piuttosto movimentata e avventurosa, con alcuni aspetti che restano ancora avvolti nell'ombra. Uno di questi aspetti riguarda anche la sua operetta grammaticale, e in particolare il rapporto d'antiorità o meno tra la stesura delle *Regole* e quella delle *Prose della volgar lingua* di Bembo (stampate nel 1525, ma probabilmente ideate da Bembo già nei primi anni del 1500). La questione assunse toni anche molto accesi, a partire dall'accusa mossa da Pellegrino Morato a Bembo di aver copiato, senza dichiararlo, l'impianto delle *Regole* per realizzare la sua opera. La risposta di quest'ultimo, messo a conoscenza del giudizio negativo da Bernardo Tasso, fu sdegnosa e immediata: in una lettera indirizzata a Bernardo, Bembo rivendicò il primato, sottolineando la concordanza in «alcune poche cose» tra le *Regole* e le *Prose* (Dionisotti 1938: 244): la prova della priorità di Bembo era rappresentata da un libretto che egli aveva scritto appunto agli inizi del Cinquecento, che era servito come base per realizzare le *Prose*, e che Fortunio doveva aver avuto in mano per un certo periodo di tempo<sup>4</sup>. A questo proposito Cian riporta un brano di una lettera inviata da Bembo alla sua donna, datata 2 settembre 1500, in cui si dichiara: «Ho dato principio ad alcune notazioni della lingua, come io vi dissi di voler fare» (Cian 1885: 47). Ma Dionisotti non attribuisce a tale lettera valore probante perché non ne possediamo l'originale, bensì «la sola stampa postuma del 1552 preordinata dal

<sup>4</sup> Il libretto non ci è pervenuto; la ricostruzione della diatriba in Cian (1885: 47-48).

Bembo» (Dionisotti 1938: 230)<sup>5</sup>. Prosegue Dionisotti (1938: 230): «Ora tutti gli scritti, destinati dal Bembo alla stampa, cadono, per chi conosca le consuetudini di lui, sotto il sospetto d'essere stati corretti e rimaneggiati»; quindi anche la lettera avrebbe potuto essere stata ritoccata per rendere più salda e inoppugnabile la posizione del suo autore. D'altra parte sappiamo da una lettera a Ramusio del 4 febbraio che il primo libro dell'opera doveva essere pronto nel 1512, e il secondo pochi mesi più tardi, come risulta da una lettera a Trifon Gabriele del 1° aprile<sup>6</sup>. Dunque Bembo aveva iniziato a lavorare alla propria opera prima che Fortunio si accingesse alla stesura delle *Regole*, e l'accusa doveva quindi essere rovesciata. Per di più Bembo «volle mantenuta nell'opera la finzione di una dedica avvenuta circa dieci anni prima, quando il dedicatario ancora era il cardinale Giulio de' Medici. Senza dubbio per affermare la priorità dell'opera nei confronti delle in parte analoghe *Regole della volgar lingua*», e infine collocò la finzione del dialogo nel dicembre del 1502 (Dionisotti in Bembo 1989: 73n e 77n). Se Fortunio disponesse davvero di informazioni riguardo al lavoro intrapreso da Bembo non è cosa certa, benché possibile; non è comunque un dato che possa influenzare il nostro giudizio sulle *Regole*. Dionisotti conclude anzi affermando che il privilegio di stampa richiesto da Fortunio nel 1509, anche se non coincide necessariamente con il concepimento di essa, «segna l'atto di nascita della grammatica italiana» (Dionisotti 1938: 230), considerazione sulla quale lo stesso studioso torna anche in un suo contributo successivo, ribadendone la validità «Non perché non esista traccia di esperimenti grammaticali anteriori [...], ma perché quegli esperimenti ebbero, per quanto sappiamo, altro carattere, provinciale e provvisorio, di indicazione normativa dell'uso, senza alcun presupposto filologico e retorico» (Dionisotti 1967: 13-14; aggiunta nella quale si legge un riferimento implicito alla *Grammatichetta vaticana*). D'altro canto lo studioso si pone la domanda inversa, cioè se, vista la successione cronologica delle stampe, i nove anni di distanza tra *Regole* e *Prose*, Bembo stesso non abbia tratto qualche spunto proprio dalle *Regole*. L'analisi di Dionisotti porta alla conclusione che probabilmente Bembo attinse «dal Fortunio non la regola, ma l'esemplificazione eccezionale di essa, procedendo poi nella discussione a suo modo» (Dionisotti 1938: 246). Delineare con precisione il confine tra gli influssi reciproci è impresa ardua, soprattutto in considerazione del fatto che è inevitabile che due opere di argomento affine presentino tratti in comune, senza che questo implichi necessariamente l'esistenza di un plagio (Dionisotti 1938: 253). Certo Bembo, al di là dell'indifferenza che mostrò ufficialmente per le *Regole* di Fortunio, doveva aver letto con attenzione l'opera del rivale, come dimostra Marazzini (1999: 15 e 24-31): spesso è evidente in Bembo la volontà di completare ciò che in Fortunio era solo intuito, ad esempio la regola degli articoli, che si presenta molto più completa ed articolata in Bembo (Marazzini 1999: 26-27). La maggiore acutezza d'analisi di Bembo pur mascherata sotto «l'apparenza della discorsività» (Marazzini 1999: 30) e il rifiuto del tecnicismo, ben presente invece in Fortunio, è uno dei fattori che contribuì alla superiorità delle *Prose*. Ma l'elemento decisivo, che permise all'opera

<sup>5</sup> Il documento sarebbe in ogni caso attendibile, perché l'opera di Bembo non sarebbe stata possibile senza un precedente lavoro di ricerca grammaticale, che poteva essere il contenuto di quelle «notazioni sulla lingua» o «libretto» che dir si voglia (Dionisotti 1938: 250).

<sup>6</sup> Paccagnella (1994: 278), ma l'indicazione era già in Cian (1885: 49).

di Bembo di entrare a pieno diritto tra gli scritti più importanti nella storia della nostra lingua, è che Bembo affrontò il problema grammaticale all'interno della "questione della lingua" e non, come Fortunio, solo dal punto di vista normativo, cioè dell'individuazione della regola e del confronto costante col latino. Bembo in questo senso superò Fortunio, pur proseguendo e sviluppando in molti punti l'opera da lui iniziata. A questo proposito Marazzini (1999) conclude:

Occorreva, come capì Bembo, una vera storia delle lettere volgari, con l'indicazione dei vari passaggi, dalla barbarie originaria alla conquista dell'emancipazione; occorreva parlare di genesi e di sviluppo, tenendo d'occhio le altre letterature, a cominciare da quella provenzale. Il discorso letterario doveva fondarsi sulla storia della lingua, intesa appunto come chiave di lettura della storia letteraria.

Forse non si arriverà mai a sciogliere tutti i dubbi che riguardano i reali rapporti intercorsi tra i due grammatici<sup>7</sup>, e forse lo scioglimento stesso dei nodi della questione non è così indispensabile per la comprensione e per l'esatta collocazione delle due opere. Già Trabalza (1908: 77n), in questo senso, affermava che «la reciproca accusa di plagio o furto che sia, cade interamente dinanzi al confronto delle due grammatiche»: troppo evidenti sono le differenze di struttura e di intenzione. Bembo, oltre all'impianto teorico di livello indiscutibilmente maggiore che «va assunto come una scontata premessa» (Marazzini 1999: 15), ha un'attenzione costante per le implicazioni stilistiche e retoriche su cui basa le norme grammaticali, mentre Fortunio dimostra di preoccuparsi solo delle regole, che cerca di individuare indipendentemente o quasi dal piano dello stile (Trabalza 1908: 77n). A ulteriore conferma si può citare un passo di Dionisotti: «Dalle *Regole* del Fortunio usciva una grammatica e in parte anche una filologia volgare, dalle *Prose* del Bembo uscì la ricchezza lessicale e retorica di una lingua letterariamente viva» (Dionisotti in Bembo 1989: 43).

Alla luce di quanto detto, oggi non è più così fondamentale la soluzione della questione della precedenza cronologica tra le due opere. Un confronto può essere fatto, ma va sempre tenuto presente il diverso carattere dei due scritti e la diversa ampiezza (concettuale, oltre che di volume). Le *Prose*, sulle quali non a caso si sono concentrate anche in tempi recenti le attenzioni degli studiosi (ad esempio attraverso l'edizione della princeps di Claudio Vela, quella del manoscritto preparatorio di Mirko Tivosanis, e la recente monografia di Giuseppe Patota che si riferisce a Bembo con il significativo titolo di *quarta corona*; Bembo 2001, Bembo 2002 e Patota 2017) poggiano su un impianto teorico solido che non si limita ad accettare la lingua offerta dai modelli: nei primi due libri Bembo dimostra di possedere una visione letteraria e storica ben più ampia, in cui l'individuazione delle tappe della formazione del volgare non è mai disgiunta dalle implicazioni stilistiche. Le *Regole*, invece, traggono la propria forza dalle citazioni e dagli esempi, e tendono a ricavare le regole dagli scritti delle Tre Corone, senza indagare approfonditamente l'evoluzione culturale e lette-

<sup>7</sup> Concorda in ciò anche Sorella (in press), che approfondisce in modo molto dettagliato i rapporti tra i due grammatici: «Personalmente, non credo sia possibile, riesaminando tutte le convergenze e divergenze tra le *Regole* e le *Prose*, stabilire quale dei due autori abbia ripreso dall'altro, dal momento che non conosciamo nel dettaglio ciò che era contenuto nel *libretto*».

raria della lingua, al di là delle pur numerose, anche se discutibili, intuizioni relative alla trasformazione delle parole. Il modello seguito è lo stesso, pur con alcune differenze (Patota 2017: 15n)<sup>8</sup>: Bembo e Fortunio guardano al toscano trecentesco usato da Dante, Petrarca e Boccaccio, ma la visione storica del volgare è più ampia e più completa in Bembo; inoltre, in Fortunio si riconosce la matrice delle *castigationes* di tradizione greco-latina e umanistica: il testo degli *auctores* presenta luoghi di dubbia interpretazione, dai quali si avvia l'indagine linguistica e l'esposizione normativa; Bembo invece ha un impianto sistematico mirato prima di tutto alla descrizione del sistema linguistico, in cui le citazioni degli autori servono solo a documentare la validità di regole formulate per lo più indipendentemente dai testi letterari. Le *Regole*, infine e d'altro canto, hanno il vantaggio di essere più pratiche, più immediate. Si collocano «più solidamente nel terreno tradizionale della grammatica» (Marazzini 1999: 24), tanto che conobbero un ampio successo proprio per queste caratteristiche.

### 3. Un vero successo editoriale: le edizioni antiche successive alla prima

Il successo editoriale delle *Regole* fu pressoché immediato, non vacillò neppure dopo la pubblicazione delle *Prose* di Bembo e si protrasse senza interruzioni per quasi tutto il XVI secolo e oltre. Fu un successo che si concretizzò su tre fronti: una corposa serie di ristampe e nuove edizioni; l'inclusione delle *Regole* in raccolte di opere grammaticali; due progetti di rielaborazione dell'opera secondo due diverse modalità (un compendio, portato a termine, e un ampliamento, soltanto progettato).

#### 3.1. Ristampe e nuove edizioni

La serie di edizioni successive alla prima fu inaugurata nel 1517, l'anno successivo alla pubblicazione della princeps, che è anche l'anno della morte di Fortunio, avvenuta in gennaio. Ciò sgombra il campo dal problema dell'eventuale ruolo dell'autore nelle modifiche introdotte in tipografia da quell'anno in poi; modifiche che, come vedremo, hanno a volte cambiato alcuni dettagli relativi a regole grammaticali.

Lo stemma delle edizioni successive alla princeps stampate nel corso del Cinque e del Seicento è stato ricostruito da Richardson (2001: 199) e permette di chiarire con precisione i rapporti di derivazione di tutte le stampe. Dal prospetto di Richardson riprendiamo l'elenco delle edizioni dal 1517 in avanti, tralasciando le notazioni descrittive<sup>9</sup>:

1. 1517a: Milano, Alessandro Minuziano (17 ottobre);
2. 1517b: Milano, Giovanni Angelo Scinzenzeler (22 dicembre);
3. 1518: Venezia, per Cesare Arrivabene;
4. 1524: Venezia, per Benedetto e Agostino Bindoni;
5. 1527: Venezia, per Francesco Garone;
6. 1529: Venezia, per Melchior Sessa;
7. 1533a: Venezia, per Pietro Nicolini da Stabio ad istanza di Melchior Sessa;
8. 1533b: Venezia, per Francesco Bindoni et Maffeo Pasini compagni;

<sup>8</sup> Boccaccio è l'autore più citato da Bembo, seguito da Petrarca e da Dante, mentre Fortunio cita più sovente Dante, poi Petrarca e infine Boccaccio. Ma «Petrarca è in assoluto, per entrambi, il maggior maestro di lingua» (Patota 2017: 16). Analoghe osservazioni già in Dionisotti (1938: 243n). Inoltre Bembo dimostrò una maggior apertura verso autori al di fuori delle Tre Corone, cosa che mancò in Fortunio.

<sup>9</sup> I dettagli relativi alle 21 edizioni da lui rintracciate e descritte in Richardson (2001: 189-198).

9. 1538: Venezia, per Domenico Zio (Giglio) e fratelli ad istanza di Melchior Sessa;
10. 1539: Venezia, per Francesco Bindoni e Maffeo Pasini compagni;
11. 1541: Venezia, Figliuoli di Aldo Manuzio;
12. 1545: Venezia, Figliuoli di Aldo Manuzio;
13. 1550: Venezia, per Francesco Bindoni e Maffeo Pasini compagni;
14. 1541-1550: Venezia, per Melchior Sessa;
15. 1551: Venezia, per Giovanni Padovano;
16. 1552a: Venezia, per Gerolamo Calupino (Calepino);
17. 1552b: Venezia, Figliuoli di Aldo Manuzio.

Al di là dei dati quantitativi, attraverso una rapida sintesi che deriva da un confronto sistematico di diversi esemplari delle edizioni sopraelencate<sup>10</sup>, è possibile stabilire il grado di scostamento o di vicinanza alla princeps di tutte le edizioni, per verificare in quale modo i curatori sono intervenuti sul testo di Fortunio e, di conseguenza, come è cambiata la trasmissione del testo nel corso degli anni.

In questa sede ci soffermeremo solo su un campione di differenze che implicano cambiamenti anche rilevanti nel significato delle parole e delle regole enunciate da Fortunio<sup>11</sup>, tralasciando la pur cospicua serie di interventi minori che non riguardano il contenuto normativo, ma prevalentemente aspetti di natura formale, almeno quando questi non entrano in contraddizione con le regole formulate dall'autore (come le variazioni di tipo esclusivamente grafico; l'univerbazione delle parole; l'uso dell'apostrofo e degli accenti; le oscillazioni nella grafia delle parole, soprattutto quando ammesse anche esplicitamente da Fortunio a livello normativo; gli errori di stampa).

### 3.1.1. Interventi grafici ed errori in contrasto con le norme di Fortunio

Un primo tipo di intervento che merita attenzione è l'introduzione di errori o di scelte grafiche che si pongono in netto contrasto con regole esplicite. Va però sin d'ora chiarito che i fenomeni qui descritti sono, più che manifestazioni di una revisione consapevole, effetti di un livellamento inerziale verso l'uso corrente, per disattenzione del compositore delle forme tipografiche, che lavorava in fretta e non aveva ancora un modello grafico uniforme cui riferirsi, modello che si veniva determinando proprio in quegli anni di frenetica diffusione della stampa. Un significativo esempio di questa categoria è, in 1517b, l'introduzione del grafema *x* in parole come *exercitio* (nella princeps *essercitio*) o *excellentissimo* (nella princeps *eccellentissimo*). Si tratta di una scelta che contraddice il principio sostenuto da Fortunio secondo cui in volgare è necessario staccarsi dalla grafia del latino, ed è curioso notare come questo errore venga introdotto (sempre in 1517b) anche nel passo in cui Fortunio chiarisce ed esemplifica la regola, che da «Alcuna volta in *c* geminato si tramuta, come *eccellente, eccetto, eccettione*, perché così è la volgare pronontiatione» in 1517b diventa «Alcuna volta in *c* geminato si tramuta, come *excellente, excepto, exceptione*, perché così è la volgare pronontiatione». Sempre questo passo — nelle parole *excepto* ed *exceptione* — contiene anche un'altra soluzione in contrasto con la seconda regola ortografica prescritta da Fortunio, cioè quella che prevede l'assimilazione dei nessi

<sup>10</sup> Esposto analiticamente in Fornara (2003: 76-84).

<sup>11</sup> Riprendo l'analisi di questo tipo di differenze, in forma più sintetica e con qualche minimo aggiornamento, da Fornara (2003: 79-84).



—*bt*—, —*ct*—, —*dt*—, —*pt*—, nel nesso —*tt*— nel passaggio dal latino al volgare<sup>12</sup>. La stessa violazione si trova in *costructione* di 1518 (nella princeps si legge *costru-tione*, che in altre edizioni, come 1524, diventa *costruttione*). In 1517b è da segnalare anche un'occorrenza di *exempli*, dove oltre alla solita regola della *x*, non è osservata neppure l'altra indicazione della seconda regola dell'ortografia, che prevede la trasformazione della lettera *l* in *i* in parole come *ampio* o, appunto, *esempio*<sup>13</sup>. Questo tipo di intervento (in particolare l'introduzione della *x* in casi analoghi a quelli appena menzionati) è assai frequente in 1517b, che solo in poche occorrenze mostra le forme preferite e prescritte da Fortunio; nelle edizioni successive, a parte qualche caso sporadico, come in 1518, la frequenza dell'introduzione del grafema *x* diminuisce fino a scomparire.

Un altro grafema che crea complicazioni a tipografi e compositori —portandoli a non essere conseguenti con le norme contenute nelle *Regole*— è *h*, al centro di numerose osservazioni di Fortunio. A parte prescriverla per ovvi motivi di pronuncia nei plurali di parole come *poco*, *poca*, *vago* e *vaga*, il grammatico la esclude esplicitamente in vocaboli come *poca*, *catena*, *caro*, *corona*, *sepulcro*, *Petrarca*<sup>14</sup>. Non rispetta questa norma 1517b, che presenta, anche se alternate alle forme corrette, parole come *riccha*, *pregho*, *chome*, *monacho*, insieme ad *alchuno* che, benché non esplicitamente esclusa da Fortunio, non viene da lui mai usata (nella princeps la preferenza va infatti sempre ad *alcuno*). Grafie analoghe sono frequenti anche in altre edizioni: ad esempio in 1518 e 1527 si legge *monacho*, in 1527 *riccho*, in 1524 *oblichio* e *Petrarcha*, in 1524 e 1527 *sepolchro*, in 1551 *Toscha* (ma va ricordato che *pocha*, *Petrarcha* e *manchava* erano presenti già nella princeps, che dunque mostrava già alcuni scostamenti dalle norme previste dall'autore) In questi casi, l'uso del digramma *ch* pare quasi un automatismo involontario, per rappresentare l'occlusiva velare distinguendola dall'affricata palatale, per la quale erano sufficienti *c* e *ci*. Frequente è pure la violazione inversa della norma: Fortunio ammette che la parola *ancho* «si aspira perché è di medesima significatione che è *anchora*» (Fortunio 2001: 156)<sup>15</sup>, e, nonostante questo passo, ad esempio in 1551 e 1552b troviamo *anco*, alternata alla forma corretta.

### 3.1.2. Interventi nelle forme verbali

Un secondo tipo di intervento sul quale è d'obbligo soffermarsi è quello relativo alla categoria del verbo, in quanto in questo caso le variazioni rispetto alla princeps non possono essere considerate soltanto grafiche: minime variazioni nelle forme verbali determinano infatti soluzioni morfologiche anche molto diverse da quelle originali, influenzando la trasmissione stessa delle regole. E non a caso le pagine delle *Regole* che presentano le maggiori variazioni sono proprio quelle relative alla prima regola dei verbi, in cui Fortunio coniuga a titolo di esempio *amare* e *scrivere* per la prima e

<sup>12</sup> «di queste lettere *b*, *c*, *d*, *p*, ove alcuna nel latino è precedente a questa lettera *t*, nel volgare in altro *t* si tramuta, perché ancho la volgar pronontia lo richiede» (Fortunio 2001: 127-128).

<sup>13</sup> «Questa lettera *l* talhora in *i* si converte nel volgare, come *ampio*, *esempio*, *tempio*, *empio*, *compio*, e *chiudo*, *conchiudo*, *dischiudo*» (Fortunio 2001: 128).

<sup>14</sup> Nel capitoletto delle regole sulla lettera *H* (Fortunio 2001: 152-158).

<sup>15</sup> Probabilmente Fortunio ammette l'aspirazione nella forma *anchora* per la sua derivazione greca; in altri casi, infatti, di parole latine che hanno consonanti aspirate di origine non greca, tende a respingere la presenza di questo grafema (Fortunio 2001: 152n-156n).

seconda coniugazione (che sono anche le sole due coniugazioni da lui ammesse, in base alla terminazione della terza persona singolare del presente indicativo, rispettivamente in *-a* e in *-e*). Ai due verbi seguono *avere* ed *essere*. L'esame di questa regola permette di constatare che l'edizione più fedele all'originale è senza dubbio 1524, che presenta solamente due differenze con la princeps: la correzione *scrivavate* > *scrivevate* e lo scempiamento *sarebono* invece di *sarebbono*. Edizione piuttosto fedele alla princeps è anche 1517b, in cui *havemmo* diventa *havemo* (con passaggio da passato remoto a presente, a causa dell'introduzione della desinenza etimologica *-emo*, ben diffusa fuori Toscana) e *harremmo* diventa *haremmo*. Con 1518, invece, le differenze iniziano a farsi più consistenti: viene introdotto un errore in *ameremo*, che diventa *amaremo*<sup>16</sup>, *scriverete* è trascritto con *scriveste* (probabile *saut du même au même*), mentre *harrete* con *havete* (anche qui con cambiamento di tempo, da futuro a presente), cui si aggiungono variazioni meno influenti: *scriveranno* > *scriverano*, *harremmo* > *haremo* (con passaggio da condizionale a indicativo futuro) e *havrebber* > *haverebber* (queste ultime due anche in 1538). In 1527 *ameressi* diventa *amaressi* (lezione che si trova in 1541, 1545, 1551 e 1552b), mentre all'unico ipercorrettismo *scriverebbe* > *scriverrebbe*, si oppongono gli scempiamenti di *amassi* > *amasi*, *scrissono* > *scrisono*, *haggiano* > *hagiano*, *havrebber* > *havreber* e quello di *havemmo* > *havemo* (presente anche in 1539, con il già segnalato passaggio da passato remoto a presente in *-emo*), più insidioso per il lettore perché meno evidente. Altro errore apertamente in contraddizione con una norma espressa da Fortunio («tutte le seconde persone, di qualunque verbo et modo et tempo (in fuori che la predetta seconda persona del soggiuntivo), il numero primo in *i*, il secondo in *e* hanno finiente, come *tu amasti*, *voi amaste*, *tu leggi*, *voi leggete*, et così in tutti gli altri tempi, perché in contrario non si trova se non corrottamente scritto», Fortunio 2001: 82-83) è *voi haveste* > *voi havesti* (presente anche in 1533a, 1539, 1541 e 1551, ma corretto nelle Aldine 1545 e 1552b)<sup>17</sup>. Sempre in 1527 si trovano ancora *haverete* > *havrete*, *harremmo* > *haveremmo* e *havreste* > *havereste*. In 1533a si verifica una leggera diminuzione delle differenze, tutte riguardanti il verbo *avere*: *haveano* > *havevano* (con l'eliminazione della forma dell'indicativo imperfetto di tipo letterario in *ea*, senza labiodentale, abituale nell'italiano antico e «per molti secoli un'alternativa non marcata, o debolmente marcata, rispetto alle forme concorrenti», Serianni 2009: 205), *harremmo* > *haveremmo*, *havreste* > *havereste*, *havriano* > *haveriano* (tutte forme del condizionale che ripristinano la vocale atona sincopata nei gruppi di fricativa + *r*, nel primo caso assimilato in *rr* dopo la sincope), presenti anche in 1539, 1541, 1545, 1551 e 1552b, *haverete* > *havrete* (con il fenomeno inverso, cioè la preferenza per la forma sincopata) in 1539, 1551 e 1552b, e *havrebber* > *havreber* (1539). A queste si aggiunge *colui fosse* > *colui fossi*, che si trova anche in 1541, 1545, 1551 e, nella variante *fussi*, in 1552b, forma che non è accettata da Fortunio per la terza persona singolare.

<sup>16</sup> Non sono rari gli interventi di questo tipo, sia in voci dell'indicativo futuro, sia del condizionale, nelle quali viene introdotta la forma con *ar* protonica conservata (*amaremo*, *amarebbe*), dovuti al fatto che, al di fuori di Firenze, lo sviluppo *amarò* > *amerò* non era generale a tutta Italia.

<sup>17</sup> La trasformazione di *voi haveste* in *voi havesti* (così come altri interventi analoghi) è probabilmente la conferma dell'influenza della diffusione di queste forme nella coinè primo cinquecentesca dell'Italia settentrionale: si tratta quindi, verosimilmente, di modifiche per così dire naturali e inerziali, e non del frutto di scelte consapevoli e mirate.

Numerosi errori sono presenti in 1538, che a conti fatti si rivela l'edizione di qualità più scadente tra quelle controllate, e non solo per il passo relativo ai verbi che stiamo analizzando, nel quale si notano le seguenti variazioni: *amereite* > *amereiti*, *scrisse* > *scrive*, *scrissero* > *scrisseno*, *s'io scrivessi* > *s'io scrivereessi* (probabile salto di una parola da parte del compositore), *scriveria o scriverebbe* > *scrivera o scriverebe*, *habbiamo* > *habiamo*, *habbino* > *habino*, *havreste* > *haveste* (con spostamento del modo verbale). A questi si sommano altri due errori nella seconda regola dei verbi: *leggeri* > *leggieri* (addirittura con passaggio da voce verbale ad aggettivo, ma non è improbabile che si tratti di un banale errore tipografico dovuto a uno scambio e a un'inversione di caratteri) e *amerebbe* > *amarebbe*. In 1538 sono esigui, ma comunque da segnalare, gli interventi di segno opposto, cioè migliorativi, come *harrete* > *avrete*. In 1539, 1541, 1545, 1551 e 1552b, oltre alle voci già incontrate, si trovano *fossimo* > *fossemo* (mai utilizzata nella princeps, e neppure da Bembo nelle *Prose*) e *s'io amassi* > *s'io amasse*, la quale, benché non utilizzata da Fortunio per la prima persona singolare, non è da lui esplicitamente esclusa, al contrario di Bembo, che ammette come corretta la sola forma in *-i*. Nelle Aldine e in 1551 l'unica occorrenza di *scrivano* è sostituita da *scrivino*, forma mai utilizzata da Fortunio e da Bembo, e solamente in 1551 si trovano *haveria* > *haria*, *haverebbe* > *havrebbe*, *haverissimo* > *havessimo*, *havessono* > *havesseno*, e il curioso *eravate* > *erravate*, in cui un altrove innocuo ipercorrettismo provoca qui un mutamento semantico del verbo, da *essere* ad *errare*.

### 3.1.3. Riformulazione di norme

Un tipo di intervento meno frequente, ma molto significativo, è il tentativo di modificare la formulazione stessa di una regola prescritta da Fortunio. Ci troviamo dunque di fronte a un vero sovvertimento delle intenzioni dell'autore. Le edizioni aldine 1545 e 1552b sono le uniche che offrono un caso di questo tipo: nella princeps la seconda regola dei verbi prevede che la seconda persona singolare «del preterito imperfetto tempo del modo soggiuntivo, sì della prima come della seconda coniugazione [...], ha il finimento in *si*, come *ameressi*, *leggeressi*» (Fortunio 2001: 80); nelle Aldine 1545 e 1552b la terminazione della seconda persona singolare del tempo verbale in questione viene corretta in *-sti*, e, di conseguenza, la parte finale della regola si legge: «ha il finimento in *sti*, come *ameresti*, *leggeresti*». Il sovvertimento della norma c'è, ed è evidente, ma va comunque sottolineato che poco prima Fortunio aveva ammesso la liceità di entrambe le forme, quando nella coniugazione dei verbi presi a modello aveva scritto «*tu ameressi o ameresti*» e «*tu scrivereessi over scrivereesti*». Più che altro si tratta di un'inversione di quella che prima era la forma ritenuta più corretta, tanto da costituire una vera e propria regola, in quella che invece era secondaria, ma in ogni caso accettabile, e viceversa. Su questo intervento è assai probabile ipotizzare l'influenza delle *Prose* di Bembo, in cui non viene neppure menzionata alcuna forma analoga alle settentrionali *scrivereessi* o *ameressi*, e viene invece sempre accordata la preferenza alla terminazione *-sti*, come in *ameresti*. Le Aldine di metà secolo, infatti, tendono a regolarizzare sulla prassi bembiana ormai invalsa, e in questo caso si è probabilmente di fronte a un esempio documentato di cambiamento della norma in atto; in questo genere di influenza, inoltre, si può intravedere l'esito di quella “grammatica silenziosa” descritta più volte da Patota (1990: 100 e 402; 1993: 110), che consiste nella presenza di norme implicite nella prassi

scrittoria stessa di Bembo, che vennero assimilate da chi si pose sulla sua scia negli anni successivi alla diffusione delle *Prose*.

### 3.1.4. Interventi di riformulazione di singole parole o espressioni

Le intenzioni dell'autore subiscono alcune variazioni dovute anche a un altro tipo di intervento, che si colloca sul piano della ricezione dell'opera da parte del lettore: si tratta di interventi volti a facilitare la comprensione del testo, laddove forse i tipografi avvertivano usi e forme lontani dalle abitudini linguistiche ormai invalse a metà del Cinquecento. In questo senso, a partire dalle edizioni aldine si assiste alla sporadica sostituzione di vocaboli o di espressioni, come *affaticarsi far dovittiosa* > *affaticarsi per far ricca*, *travalicando* > *vengo*, *ch'huopo esser* > *che necessarij esser*, *col svelamento* > *coll'espositione*, a volte con cambiamento del senso stesso di una frase, come in *del uso frequentato si fan norme* che diventa *del uso (usu in 1552b) frequentato si fa menzione*: in questo caso l'intervento limita la portata dell'affermazione di Fortunio, riducendo la formulazione di un criterio generale (le regole si traggono dalle parole che gli autori nella maggior parte delle volte hanno usato) a una semplice constatazione (si fa menzione, si ricorda l'uso più frequente degli autori)<sup>18</sup>. Altrove l'espressione *falce di giuditio* viene ridotta a *giudicio e stampatori* a una più generica *stampa* (pare quasi per difendere la categoria di chi aveva l'incarico di imprimere i fogli, se si considera che la frase corretta è «quando altrimenti si trovan posti negli nostri auttori, quello procedere per colpa de' scrittori o de' stampatori», Fortunio 2001:45).

### 3.1.5. Possibile influenza delle norme di Bembo

Nell'analisi sopra condotta abbiamo avuto modo di citare in alcuni punti le scelte normative di Bembo, in particolare nel paragrafo 3.1.3, ipotizzando una possibile influenza delle *Prose* in un intervento relativo all'adozione di forme verbali come *ameresti*, invece delle più settentrionali *scriveressi* o *ameressi*. La possibile influenza della norma di Bembo è ipotizzabile in almeno altri due passaggi soggetti a modifiche da parte dei curatori delle edizioni successive alla prima: il passaggio da *amoe* ad *amò* nella terza persona singolare del passato remoto di *amare*, che si trova in 1551 e nelle Aldine, e che è voce prescritta nelle *Prose*, e i casi di *foste* > *fuste*, *fosti* > *fusti* (entrambi in 1541, 1545, 1551, e 1552b) e *forono* > *furono* (1545 e 1552b): Bembo infatti non usa mai *forono*, preferendo *furono*.

### 3.1.6. Bilancio del confronto

Non è facile individuare precise linee di tendenza negli interventi operati sul testo da parte dei curatori e dei tipografi. In generale, e come annota Richardson (2001: 200), si può notare che il numero degli interventi sul testo è salito quasi costantemente nel succedersi delle edizioni, tanto che «nel corso del secolo il testo si allontanò sempre

<sup>18</sup> Probabilmente è invece un banale errore, dovuto a dittografia (*nre* > *nre* + *nre*), quello che si riscontra nelle Aldine di metà secolo nella frase «ad haver delli più riposti vocaboli, della costruzione varia delli verbi, della volgar arte metrica contezza più oltre mi diedi» (Fortunio 2001: 4), in cui *contezza* si trasforma in *contentezza*, con un significativo slittamento semantico che coinvolge l'intera frase.

di più da quello di A [la princeps]». Se 1538 dell'editore Zio si è rivelata come la più scorretta, in quanto a errori di stampa, a inversioni di lettere e a fraintendimenti dell'originale, e 1518 d'Arrivabene e 1524 dei fratelli Bindoni le più fedeli alla princeps, le Aldine e la 1551 di Padovano proprio per la quantità di interventi, pur spesso discutibili, sono le edizioni che denotano una maggior attenzione e cura nel preparare il testo, e nel cercare di migliorarlo (anche erroneamente, potremmo dire ora)<sup>19</sup>. A conti fatti, inoltre, l'influenza delle *Prose* di Bembo sulle correzioni non si è rivelata consistente e decisiva, per lo meno fino alle Aldine di metà secolo e tranne in alcuni probabili casi isolati, come il passaggio da *amoe* ad *amò*, quello da *forono* a *furono*, e quello da *ameressi* ad *ameresti*.

La *Regole*, pur con l'aumentare degli interventi, mantennero le caratteristiche della princeps che ne determinarono il successo di pubblico in termini di ristampe: mantennero intatta soprattutto la struttura di prontuario piuttosto snello adatto a un pubblico non troppo ristretto di intellettuali.

### 3.2. Raccolte di opere grammaticali

A rafforzarne la notorietà e la diffusione, tra Cinquecento e Seicento, le *Regole* di Fortunio furono inserite in tre raccolte grammaticali.

La prima fu quella stampata da Francesco Sansovino nel 1562 a Venezia, con il titolo *Le osservazioni della lingua volgare di diversi huomini illustri*. Oltre alle *Regole* di Fortunio, la raccolta (sulla quale si veda Peirone 1971) comprendeva gli scritti grammaticali di Bembo, di Gabriele, di Corso e di Accarisio. L'opera di Fortunio è riportata senza il proemio e senza la suddivisione in due libri, e con una ripartizione del contenuto in paragrafi.

Di questa prima raccolta si ebbe una riedizione, apparsa sempre a Venezia, nel 1565, per i tipi di Francesco Rampazetto, con il medesimo titolo e le medesime opere.

La terza miscellanea, invece, fu stampata nel secolo successivo, sempre a Venezia («nella Salicata», cioè nella stamperia degli eredi di Altobello Salicato, un tipografo attivo a Venezia nella seconda metà del Cinquecento), nel 1643, ed è la celebre miscellanea di Giuseppe Degli Aromatari *Degli autori del ben parlare*, divisa in sei tomi, dei quali il secondo è aperto proprio dalle *Regole*: il testo è ricavato dall'edizione 1524 (il proemio) e dall'edizione del 1562 compresa nella raccolta di Sansovino (la trattazione grammaticale). Oltre all'opera di Fortunio, il tomo contiene anche le *Prose* di Bembo, le grammatiche di Accarisio, di Gabriele, di Corso e di Delminio.

### 3.3. Compendi e rielaborazioni delle *Regole*

La ricezione dell'opera presso gli intellettuali del Cinquecento fu immediata e sfociò in prese di posizione di segno opposto. Come bene chiarisce ancora Richardson (2001: lxii-lxxiii)<sup>20</sup>, vi fu chi si schierò in modo anche piuttosto netto contro Fortunio (come il giurista Tommaso Sclarici o Liburnio) e chi lo difese, sostenendone il valore

<sup>19</sup> Quanto mai puntuale il commento di Richardson (2001: 200): «Il curatore della prima aldina cercò, più di altri, di migliorare il testo, ma anche le sue "correzioni" furono arbitrarie e il testo del 1541 è quindi ancora più corrotto degli altri che seguirono A».

<sup>20</sup> Sulla ricezione delle *Regole* presso i contemporanei, e in seguito, si veda anche Richardson (2016).

non solo di grammatico, ma anche di scrittore e poeta (come Girolamo Muzio e Lodovico Martelli). L'interesse che destò l'opera si manifestò anche attraverso tentativi o progetti di riformulazione delle *Regole*, al fine di renderle di più facile lettura e comprensione.

I tentativi a noi attualmente noti sono due: uno realizzato e uno solo abbozzato, a livello di progetto editoriale. Il primo è il compendio realizzato da Marcantonio Flaminio e reperibile in edizione moderna grazie al lavoro di Bongrani (1996)<sup>21</sup>, che rispondeva allo scopo di snellire la struttura delle *Regole*, a volte troppo appesantita dalla quantità degli esempi. Stampato a Bologna nel 1521, con il titolo di *Compendio di la volgare grammatica*, è il frutto di un accorto lavoro di ristrutturazione cui Flaminio sottopose l'opera di Fortunio. L'opuscolo «era uno snello libretto di diciotto foglietti in ottavo» (Richardson 2001: lxxix) e comprendeva alcune interessanti aggiunte di Flaminio, che compendì in modo attento e attivo, non limitandosi alla sola sintesi.

Il secondo tentativo di rielaborazione delle *Regole* è la riedizione dell'intera opera con annotazioni e correzioni, progettata verso il 1521 a Ferrara da Fulvio Pellegrino Morato ma non portata a termine. Al contrario del *Compendio* di Flaminio, il progetto di Morato avrebbe dovuto tradursi in un'opera più ampia dell'originale. La descrizione del progetto nei dettagli si deve di nuovo a Richardson (1997) ed è basata sull'analisi del materiale appartenuto a Pellegrino Morato e custodito presso la Cornell University Library, insieme a una copia della princeps delle *Regole* da lui annotata proprio in previsione della rielaborazione<sup>22</sup>. Richardson (1997) identifica almeno sette elementi che, nelle intenzioni di Morato, avrebbero aggiunto valore alle *Regole*: un indice con gli argomenti principali toccati da Fortunio; una serie di postille volte a rafforzare alcune affermazioni del testo, spiegandole più ampiamente e aumentandone gli esempi tratti da Dante e Petrarca; le correzioni agli errori di stampa; la revisione di alcune opinioni di Fortunio, dalle quali emergono i punti di contrasto tra i due letterati; una migliore sistemazione di alcune regole grammaticali; alcune annotazioni di tipo lessicale, per chiarire il significato di parole usate dai poeti citati da Fortunio e per prescrivere o sconsigliarne l'uso nella scrittura; infine, alcune nuove interpretazioni di passi problematici di Petrarca. Gli ultimi due elementi fanno capire che Morato non aveva in mente solo una rielaborazione dell'opera di Fortunio, ma qualcosa di diverso, ancora non ben definito, e che probabilmente fu proprio perciò abbandonato: Morato preferì dare alle stampe il solo *Rimario* relativo ai versi dei grandi poeti trecenteschi (1528).

#### 4. Le edizioni moderne

La fortuna editoriale delle *Regole grammaticali della volgar lingua* non si ferma alle edizioni antiche, ma trova uno sviluppo e insieme un punto d'arrivo anche nell'interesse che quest'opera ha destato negli studiosi dei nostri tempi. Il segnale più lampante di questo interesse è la presenza di quattro edizioni moderne, grazie alle quali

<sup>21</sup> Sul *Compendio* anche Pastore (1984).

<sup>22</sup> «His material is now in the library of Cornell University, MS P C 1103 F 74 (formerly Pet Z 43). It consist of eight leaves which contain a manuscript index and (on f. 8v) a preface to the proposed edition, then an annotated copy of the 1516 edition of the *Regole* without its titlepage, and finally 80 manuscript leaves» (Richardson 1997).

il lavoro di Fortunio ha trovato una collocazione che possiamo considerare ormai pressoché definitiva. In questo capitolo vedremo dunque in rapida sintesi la natura e le caratteristiche di queste quattro edizioni contemporanee.

#### **4.1. L'edizione Pozzi (1972-1973)**

La prima edizione moderna delle *Regole grammaticali della volgari lingua* si deve all'impegno di Mario Pozzi, che nell'anno accademico 1972-1973 ne curò una trascrizione nella forma di dispense universitarie. Ovviamente, questa forma di stampa ne ha compromesso la diffusione e la reperibilità, che oggi è difficoltosa. Tuttavia, il lavoro di Pozzi resta ancora oggi prezioso perché, oltre alla trascrizione accurata della princeps (basata sull'esemplare posseduto dalla Biblioteca Trivulziana di Milano), è provvisto di un utile apparato di note e di un commento che aiuta a inquadrare l'opera e il ruolo di Fortunio come primo grammatico dell'italiano.

#### **4.2. La ristampa anastatica Forni (1979)**

La seconda edizione moderna è una ristampa anastatica. Il pregio di questa pubblicazione, inserita nella collana dell'editore Forni "Antiche grammatiche italiane" diretta da Alessandro Badiali, è di riprodurre non la princeps, ma l'edizione aldina del 1552, stampata dagli eredi di Aldo Manuzio, dunque da una delle tipografie più note e importanti dell'epoca. È così possibile confrontare in modo agevole una delle ristampe più diffuse del Cinquecento con la princeps, per apprezzare i cambiamenti testuali (legati alle convenzioni grafiche e all'influsso delle norme bembiane) e quelli dovuti all'evoluzione dello stile di impaginazione.

#### **4.3. L'edizione interpretativa con ristampa anastatica Fornara-Marazzini (1999)**

La terza edizione moderna si basa di nuovo sulla princeps ed è suddivisa in tre parti: una corposa introduzione di Claudio Marazzini (1999), la riproduzione anastatica dell'esemplare custodito nella Biblioteca Arcivescovile di Udine, una trascrizione interpretativa del medesimo esemplare curata e annotata dal sottoscritto. Se per ciò che riguarda la trascrizione questo lavoro è stato superato da quello di Richardson (2001), conserva ancora il vantaggio di rendere disponibile al lettore la riproduzione della princeps, la cui consultazione diretta non è del tutto agevole, per la rarità degli esemplari superstiti<sup>23</sup>.

#### **4.4. L'edizione critica Richardson (2001)**

Come più volte ricordato, la sistemazione probabilmente definitiva delle *Regole* e della collocazione del suo autore nel panorama della storia della grammaticografia dell'italiano si devono al lavoro di Brian Richardson (2001), la cui edizione è oggi il riferimento fondamentale per chiunque si occupi di Fortunio e della sua operetta. L'edizione Richardson è completa sotto tutti i punti di vista: vera edizione critica, si giova anche dei metodi della filologia dei testi a stampa per individuare e soppesare le (poche) varianti di stato (Richardson 2001: 207-209), ed è completata da una par-

<sup>23</sup> L'elenco degli esemplari noti in Richardson (2001: 190-191).

te introduttiva ampia ed esauriente (suddivisa in tre capitoli: *Il contesto e la genesi delle 'Regole'*; *Il Fortunio grammatico*; *La fortuna delle 'Regole'*) e da un ricco e accurato apparato di commenti, nota al testo, indici (delle fonti citate nelle *Regole*, dei termini linguistici e analitico)<sup>24</sup>.

## 5. Conclusioni

Le vicende editoriali delle *Regole grammaticali della volgar lingua*, il libro che ha segnato l'esordio della grammaticografia a stampa dell'italiano, testimoniano che l'opera di Fortunio si è subito configurata come un punto di riferimento con il quale i letterati del tempo hanno dovuto per forza di cose confrontarsi, sia in caso di allineamento alle sue posizioni e al suo metodo, sia in caso di disaccordo (o di non celata ostilità, come quella manifestata da Bembo, di certo non felice d'essere stato anticipato).

Il numero di ristampe e di progetti di rielaborazione delle *Regole*, concentrati nel cinquantennio successivo alla princeps, sono la prova concreta della diffusione e del successo di un'opera che, a partire da un centro periferico come Ancona, luogo in cui fu stampata la prima edizione, si irradiò nei centri di cultura più importanti del tempo: lo dimostrano anche le parole dedicate a Fortunio da molti letterati del tempo e i tipografi che curarono le edizioni successive in luoghi molto più significativi nel dibattito culturale di allora (Milano e soprattutto Venezia, per arrivare a Bologna, con il *Compendio* di Marcantonio Flaminio, e a Ferrara, con il progetto di Fulvio Pellegrino Morato).

La rilevanza delle *Regole* trova ulteriore conferma ai tempi nostri, grazie all'interesse degli studiosi che ne hanno curato le edizioni moderne, l'ultima delle quali (Richardson 2001) chiude il cerchio di questo lungo percorso, offrendo agli studiosi una ricostruzione a tutto tondo di un autore e di un'opera che sopravvissero alla forza delle *Prose della volgar lingua* di Bembo, proprio in virtù dell'impronta snella, da prontuario, che Fortunio riuscì a dare alle sue pagine. Poco dense, dal punto di vista teorico, ma precorritrici di una pur embrionale tendenza alla sintesi e alla copiosa esemplificazione, vincente nei secoli successivi.

## Riferimenti bibliografici

- Ascarelli, Fernanda / Menato, Marco (1989): *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.
- Bembo, Pietro (1989): *Prose della volgar lingua, Asolani, Rime*, a cura di Carlo Dionisotti, Milano, Editori Associati (ristampa dell'edizione UTET 1966).
- Bongrani, Paolo (1996): «“Breviata con mirabile artificio”». Il “Compendio di la volgare grammatica” di Marcantonio Flaminio. Edizione e introduzione», in Albonico, Simone / Comboni, Andrea / Panizza, Giorgio / Vela, Claudio (eds.), *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, pp. 219-267.
- Bembo, Pietro (2001): *Prose della volgar lingua. L'“editio princeps” del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano latino 3210*, a cura di Claudio Vela, Bologna, CLUEB.

<sup>24</sup> Sull'edizione Richardson e sui suoi pregi Fornara (2003).



- Bembo, Pietro (2002): *La prima stesura delle Prose della volgar lingua. Fonti e correzioni, con edizione del testo*, a cura di Mirko Tavosanis, Pisa, ETS.
- Cian, Vittorio (1885): *Un decennio della vita di Pietro Bembo*, Torino, Loescher.
- Dionisotti, Carlo (1967): «Il Fortunio e la filologia umanistica», in Branca, Vittore (ed.), *Rinascimento europeo e Rinascimento veneziano*, Firenze, Sansoni, pp. 11-23.
- Dionisotti, Carlo (1938): «Ancora del Fortunio», *Giornale storico della letteratura italiana*, CXI, pp. 213-54.
- Floriani, Paolo (1980): «Grammatici e teorici della letteratura volgare», *Storia della cultura veneta*, III, 2, pp. 140-181.
- Fornara, Simone (2003): «Nuova e antica fortuna delle *Regole grammaticali della volgar lingua* di Fortunio», *Lingua Nostra*, LXIV, 3-4, pp. 72-85.
- Fortunio, Giovanni Francesco (1972-1973): *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Mario Pozzi, Torino, Tirrenia Stampatori.
- Fortunio, Giovanni Francesco (1979): *Regole grammaticali della volgar lingua*, ristampa anastatica dell'aldina del 1552, Sala Bolognese, Arnaldo Forni.
- Fortunio, Giovanni Francesco (1999): *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone, Accademia San Marco-Associazione Propordenone.
- Fortunio, Giovanni Francesco (2001): *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Brian Richardson, Roma-Padova, Antenore.
- Giochi, Filippo M. / Mordenti, Alessandro (1980): *Annali della tipografia in Ancona 1512-1799*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Marazzini, Claudio (1999): «Introduzione», in Fortunio, Giovanni Francesco, *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di Claudio Marazzini e Simone Fornara, Pordenone, Accademia San Marco-Associazione Propordenone, pp. 7-31.
- Norton, Frederick John (1958): *Italian Printers 1501-1520*, London, Bowes and Bowes.
- Paccagnella, Ivano (1994): «Dalle «Regole grammaticali della volgar lingua» di Giovan Francesco Fortunio (1516)», in Bruni, Francesco (ed.), *L'italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino, Utet, pp. 277-285.
- Pastore, Alessandro (1984): «Di un perduto e ritrovato "Compendio de la volgare grammatica" di Marcantonio Flaminio», *Italia medievale e umanistica*, 27, pp. 349-356.
- Patota, Giuseppe (2017): *La Quarta Corona. Pietro Bembo e la codificazione dell'italiano scritto*, Bologna, il Mulino.
- Patota, Giuseppe (1993): «I percorsi grammaticali», in Serianni, Luca / Trifone, Pietro (eds.), *Storia della lingua italiana. Vol. I. I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, pp. 93-137.
- Patota, Giuseppe (1990): *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Roma, Bulzoni.
- Peirone, Luigi (1971): «Una raccolta di grammatiche del Cinquecento», *Lingua Nostra*, XXXII, pp. 7-10.
- Richardson, Brian (1997): «Fulvio Pellegrino Morato and Fortunio's *Regole grammaticali della volgar lingua*», in Bedani, Gino / Baranski, Zygmunt / Lepschy, Anna Laura / Richardson, Brian (eds.), *Sguardi sull'Italia: miscellanea dedicata a Francesco Villari*, Leeds, Society for Italian Studies, pp. 43-54.
- Richardson, Brian (2001): «Introduzione», in Fortunio, Giovan Francesco, *Regole grammaticali della volgar lingua*, Roma-Padova, Antenore, pp. ix-lxxxv.
- Serianni, Luca (2009): *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci.

- Richardson, Brian (2016): «The Creation and Reception of Fortunio's *Regole grammaticali* (1516)», *The Italianist*, 36/3, pp. 359-74.
- Sorella, Antonio (in press): «Fortunio e Bembo», in *Atti del Convegno internazionale Le Regole di Fortunio a cinquecento anni dalla prima stampa*, Università di Liegi, 2 dicembre 2016, Roma, Salerno editrice.
- Trabalza, Ciro (1908): *Storia della grammatica italiana*, Milano, Hoepli.